

Cari abbonati,

vi offriamo in queste pagine la presentazione dei 10 temi che affronteremo nel 2018.

Per sceglierli, ci siamo messi noi per primi in ascolto della situazione ecclesiale e sociale che ci circonda, promuovendo una giornata di confronto con altre persone e realtà che nella Chiesa italiana si interessano del mondo presbiterale; da quell'incontro sono emersi gli argomenti che le 800 pagine di quest'anno (10 monografie di 80 pagine ciascuna) cercheranno di approfondire.

Ci auguriamo che tali temi possano essere di interesse e stimolo per i ministri ordinati – vescovi, presbiteri e diaconi – che sostengono con convinzione e passione il loro impegno pastorale, ma anche per i religiosi e per tanti laici che desiderano una miglior formazione per vivere da cristiani nella società di oggi.

*Affiancandosi alla quotidianità dei lettori, **Presbyteri** desidera contribuire alla crescita di una "spiritualità pastorale", nel fecondo rapporto tra azione concreta e tensione spirituale, perché i pastori, aiutati ad ascoltare e accogliere la voce dello Spirito nel contesto odierno in rapida evoluzione, possano maturare nella loro identità ed essere autentici testimoni e annunciatori del Vangelo di Cristo.*

Grazie a quanti da molti anni ci leggono e sostengono; grazie ai nuovi abbonati che da poco sfogliano le nostre pagine; grazie a quanti per la loro formazione e per quella dei loro presbiteri ci scelgono e ci diffondono.

A tutti il nostro augurio per un buon 2018, storia degli uomini fecondata dai semi del Regno di Dio che cresce.

La Redazione

1. Preti per l'oggi: quale seminario?

L'uscita, nel dicembre 2016, di una nuova *Ratio fundamentalis* per la formazione dei presbiteri è stata l'occasione per portare l'attenzione della Chiesa intera sul "dono della vocazione presbiterale", ma anche sulla realtà del seminario che è chiamato a discernerla e accompagnarla nella sua fase iniziale. Con la presente monografia vogliamo dunque guardare il seminario "così come è oggi". Non quello del passato, che è nei libri di storia o nella memoria di chi l'ha vissuto, né quello ideale, che pur con tutte le buone intenzioni rischia di essere solo nei desideri di qualcuno. Guardando all'esempio di "Gesù maestro sulla strada, nella casa e nel tempio" e allo "stato di fatto" dei nostri seminari, dalla tipologia così diversificata almeno sul territorio italiano, scorgeremo e condivideremo vie alternative di formazione attraverso cui il seminario ci apparirà come un cantiere aperto, ma anche un capitolo della più ampia "riforma della chiesa" portata avanti da papa Francesco. Oggi tutti i "segni dei tempi" consigliano un profondo ripensamento del seminario – e non dei semplici aggiustamenti, perché il seminario sia un'esperienza maggiormente omogenea alla vita che attende i presbiteri, segnata dal ministero pastorale e capace di integrare meglio lo stare con Gesù e l'andare tra gli uomini. Se i Padri di Trento si riunissero oggi, darebbero vita a un seminario diverso rispetto a quattro secoli e mezzo fa, proprio sulla base della medesima istanza di allora: la necessità di formare presbiteri capaci di essere pastori del gregge e di stare in mezzo alla gente con lo stile, l'animo e la forza del Buon Pastore, nella convinzione che già il seminario di oggi è un organismo senz'altro vivo e perciò "in cambiamento".

2. Per carità, formiamoci!

Per sé, riferita alla persona umana, la parola *formazione* non avrebbe bisogno di molti aggettivi. Essa indica quanto sia necessario ritrovarsi pronti a capire quello che la vita ci chiede come risposte responsabili e motivate. Se questo è vero sempre, certamente lo è ancor di più per noi preti. E invece nel nostro campo capita ancora di frequente, in riferimento alla formazione, di ritrovarci di fronte ad aggettivi del tipo: *iniziale* e *permanente*. Quella *iniziale*, cioè quella del tempo del seminario, pur con alcune diversità di interpretazioni, trova tutti sostanzialmente d'accordo; quella *permanente*, invece, sembra trovare ancora delle resistenze. Stenta a morire l'idea che una volta finito il seminario ormai si sappia tutto quello che è necessario sapere per essere un buon prete. Tutto il di più spesso è sopportato con fastidio. Ma non è, non può essere così. Per quello che ci è affidato nel ministero sacro, nessuno di noi è mai formato abbastanza e in maniera completa. Tanto più che oggi tutto cambia continuamente e in fretta! E poi, nel tempo del ministero c'è una variabile che non c'è nel tempo del seminario, ed è il *Presbiterio*. Lo sguardo con cui si legge la storia non è mai individuale e privato, di un singolo prete. È sempre del presbiterio tutto intero, pensato e vissuto come dono e come compito collegiale. E non è affatto una variabile di poco conto, giacché il ministero è una realtà intimamente collegiale. È bello perciò pensare alla formazione permanente come a un tempo in cui si fanno continui esercizi di presbiterio.

3. Il potere della povertà

P iù volte Gesù suggerisce di avere un “potere” che annuncia e pratica in terra e, alla fine della sua vita, dichiara di averlo anche come risorto nella dimensione di vita eterna. Non è il potere che il tentatore gli aveva offerto, né è il potere dei dominatori di questo mondo, come chiarisce ai discepoli che ambivano a posizioni di privilegio.

È la possibilità di manifestare tutta la grandezza del suo essere nel donarsi e nell’incontrare la sofferenza umana con la costante ricerca di portare l’umanità alla pienezza della gioia. È un potere che non tiene per sé ma che comunica alla stessa umanità, facendola partecipe della sua energia creatrice e della sua misericordia infinita.

Fin dall’inizio però gli uomini hanno frainteso questo “potere” e la storia della Chiesa ci presenta una cristianità troppo spesso alleata e modellata con i poteri di questo mondo. A fatica il carisma di donne e uomini ricchi di profezia hanno contrastato tale prassi mondana, costruendo percorsi di umile servizio ai più deboli, di attenzione a ricucire un tessuto di unità e di pace. Risuona con meravigliosa continuità nella Chiesa la Beatitudine che indica nei poveri e nella povertà il luogo privilegiato in cui si trasfigura il volto di Gesù. Vivere con i poveri è il costante richiamo che in ogni tempo lo Spirito suggerisce per liberare l’umanità dalla violenza della ricchezza, dal potere di chi separa ed esclude, di chi sfrutta le risorse della terra a proprio interesse. C’è un richiamo a ricucire il potere che il Creatore ha dato all’umanità, ponendo tutto sotto i suoi piedi, perché nella sequela di Gesù povero e umile si possa godere della sua gloria e di una dignità umana da lui offerta a chiunque, senza distinzione di razza, cultura e religione.

4. *Diocesani e consacrati: preti di un'unica Chiesa*

«*F* I carisma della vocazione religiosa ha un suo posto del tutto naturale nella vita della Chiesa» (Giovanni Paolo II). Però, quando non ci si rende conto del carisma proprio dei consacrati, il religioso viene “utilizzato” se fa il diocesano: se è parroco, se aiuta in una parrocchia, se è a disposizione per sostituzioni e confessioni.

Quale ruolo devono avere i consacrati nelle chiese locali? Necessaria, prima di tutto, è la giusta considerazione della vita religiosa da parte dei diocesani: un religioso “vale” di per sé, indipendentemente da quello che fa. Il Vaticano II gli riconosce la funzione di segno che secondo l'Esortazione Post-Sinodale *Vita Consecrata* «si esprime nella testimonianza profetica del primato che Dio ed i valori del Vangelo hanno nella vita cristiana» (VC 84).

È necessario che i consacrati si sentano pienamente inseriti nella Chiesa attraverso la chiesa locale dove vivono e se da un lato possono essere favoriti in questo i religiosi parroci, il rischio è sempre quello di assolutizzare il proprio carisma chiudendosi nelle attività legate al proprio Istituto e disertando quelle diocesane.

Il carisma di un Istituto è una ricchezza per la diocesi, va conosciuto e apprezzato; la conoscenza della realtà diocesana deve essere una priorità per i consacrati proprio per inserirsi in essa secondo il proprio carisma.

La monografia vuole dare un contributo per il dialogo, per la reciproca conoscenza e collaborazione che permetta di vivere e operare insieme come preti di un'unica Chiesa a servizio del Vangelo.

5. *Se un prete lascia...*

Affacciarsi sul panorama italiano dei preti che hanno lasciato il ministero pone di fronte a situazioni molto diverse: sia a livello anagrafico che familiare, sociale e pastorale. Alcuni vivono situazioni riconciliate e continuano con impegno occupando a volte spazi di responsabilità nel tessuto ecclesiale, altri invece si sono ritirati ad una vita privata.

Il desiderio della redazione è di cercare di dare un quadro sulla situazione attuale.

Sicuramente ogni passaggio nella vita non è facile, alcuni causano strappi e ferite. Ricostruire un nuovo edificio richiede amore e fiducia, vicinanza e collaborazione.

La nostra attenzione non vuole concentrarsi su ciò che li ha portati a lasciare, ma su ciò che li può aiutare a un inserimento più carismatico; sono persone già formate e hanno forse una capacità di sintesi maggiore nella vita e possono essere "utili" e "necessari" nella Chiesa. Ma gli ostacoli possono essere molti, tra cui una comunità che non sempre li accetta, mentre dall'altra parte c'è spesso una nuova famiglia con i suoi doni e le sue esigenze, il problema del lavoro, la necessità di un nuovo inserimento sociale non troppo traumatico. Cosa possiamo fare noi come vescovi, presbiteri e diaconi? Come possiamo essere vicini e manifestare attenzione, cercando di capire, accogliere e accompagnare? Riflettere assieme su questi temi non può che aiutarci a crescere come comunità, sentendoci realmente responsabili gli uni degli altri.

6. Dal Sinodo sui giovani al Sinodo dei giovani

Con il Sinodo che si aprirà nel settembre 2018 «la Chiesa ha deciso di interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza, e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia» (Sinodo dei vescovi, XV Assemblea generale ordinaria).

Il Sinodo sarà una sfida ecclesiale quanto mai preziosa – se i veri protagonisti vorranno e potranno essere i giovani stessi, atei e credenti – e dinanzi a questa opportunità desideriamo soffermarci sulla “questionone” con un atteggiamento che tenda a cogliere il buono che sicuramente c'è, ma che è sempre più complesso individuare.

Nella fede e nelle esperienze positive che conosciamo, siamo certi che il Vangelo può, oggi e sempre, essere la sorgente della vera gioia ma non possiamo negare che il rapporto giovane-Chiesa sia spesso inesistente e che quello giovane-Gesù sia, se non interrotto, orientato frequentemente ad esperienze soggettivistiche e minimalistiche.

In una società “liquida” il giovane, anche se iperconnesso, è spesso una solitudine in una rete di solitudini. La problematica di fondo dunque non è più solo comprendere come comunicare con i giovani ma è, soprattutto, intuire come mediare le categorie dell'antropologia cristiana per renderli registi e protagonisti attenti della loro vita.

Lavorare insieme a loro, nel servizio degli ultimi, e condividere con loro la rilettura di quanto fatto, alla luce della Parola di Dio, può essere un percorso da sperimentare anche oggi.

7. Il discernimento: dono e arte

Papa Francesco ha invitato la Chiesa a riscoprire il discernimento.

Il prete vive spesso una pastorale iperattiva, con crescente accumulo di cose da fare che finisce per creare più problemi di quanti non ne cerchi di risolvere. Infatti un mondo in continuo cambiamento come il nostro richiede invece tempi per ascoltare, ragionare, progettare e rivedere i progetti. È sempre più inadeguato un modo di rispondere alle necessità delle persone che applichi e ripeta schemi fissi: bisogna ascoltare gli altri, entrare profondamente in rapporto con quel che vivono e sentono, fino a riconoscere fra loro e noi la stessa presenza dello Spirito. È processo tante volte indicato come “vedere, giudicare e agire”, che richiede il pensare e anche il progettare, per poter vivere e agire insieme. Perché al servizio del popolo di Dio, il prete dev'essere uomo di discernimento: ascoltare per discernere. Il discernimento non è però qualcosa da fare *una tantum*, per creare schemi nuovi (o adattarne di vecchi) così da poter ritornare ad applicare schemi (nuovi o rinnovati). È un processo di ricerca, un atteggiamento di fondo, un modo di vivere e di servire. Postula prima di tutto un rapporto personale con Dio vissuto nell'ascolto e nella propria interiorità, per poterLo poi riconoscere presente, incarnato e parlante nelle persone che incontriamo e a cui siamo inviati. Investe perciò i diversi campi della vita umana: c'è un discernimento dei segni dei tempi nella storia, degli spiriti nel cuore della persona, delle azioni e scelte da compiere nella vita. Poiché ha la sua fonte nella relazione con Dio, il fare discernimento (e quindi l'imparare a farlo) è oggi componente essenziale del servizio del prete.

8. In un mondo di guerre, costruttori di pace

Un uomo normale ritiene che la guerra sia un disastro per tutti e che la pace sia nel desiderio di tutti. Purtroppo non è così. Non amano la pace i mercanti e fabbricanti di armi. Sono molto tiepidi quei cristiani che non hanno mai accettato la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Papa Francesco proclama in molti modi che nessun uomo ragionevole dovrebbe camminare su queste piste. Siamo alla sequela di Colui che è venuto nel mondo per assicurare lo shalom del Regno di Dio, il diritto di tutti alla gioia di esistere. Ma si notano forti resistenze. Il rapporto dei cristiani (laici e chierici) con la guerra è una pagina molto ingarbugliata nella storia della Chiesa.

Viviamo oggi a contatto con due fenomeni che suonano come allarme rosso per l'intera umanità. Il primo è quello dei flussi migratori. Questo esodo forzato di popoli non solo fa toccare con mano la sofferenza che abbiamo creato – anche con motivazioni falsamente religiose – a generazioni di conquistati e colonizzati, ma anche la disumanità che secoli di guerra hanno prodotto negli stessi suoi artefici. L'altro oscuro fenomeno è la voglia di riarmo e guerra che agita l'Occidente. Se c'è una industria che è in piena espansione è quella bellica. Appena ieri Bush J. si è inventato lo stato di guerra permanente, "infinita", "preventiva".

In mezzo a tali venti minacciosi ci sembra improrogabile dovere di ogni Pastore rivedere il suo rapporto col Dio della pace e di crescere nella creazione di comunità "risorte", nonviolente, costruttrici di pace.

9. Quando a sbagliare è il prete

Di fronte a gravi errori o a veri e propri delitti commessi da un prete, la reazione più comune e istintiva della maggior parte delle persone non è certamente all'insegna di una compassionevole comprensione. Anzi, la carica di aspettative di cui si è soliti investire la figura del ministro ordinato rende ancora più amara la delusione e indiscutibile l'atteggiamento di condanna.

Se per lungo tempo si è cercato di "salvare la faccia" attraverso escamotage poco rispettosi di chi si riconosceva vittima, oggi questo non è più accettabile e anche la Chiesa sembra non essere più propensa ai compromessi: è giunto il tempo in cui chiamare le cose con il loro vero nome, senza nascondersi o disconoscere le proprie responsabilità. Ben venga! Tuttavia, anche la comunità cristiana corre costantemente il rischio di scivolare nella rigidità della "tolleranza zero" e di dimenticare che, nonostante i più pesanti errori e il dovere di pagare per essi, il prete continua a rimanere un uomo che come gli altri chiede di continuare ad essere riconosciuto come tale e, prima o poi, anche di essere perdonato e reintegrato.

Alla luce di questo, la monografia desidera richiamare ancora una volta all'atteggiamento dei discepoli del Signore e al loro costante riferimento all'amore misericordioso del Padre, aperti alla possibilità che, attraverso un giusto e serio percorso di penitenza e riparazione, anche il prete che ha sbagliato possa redimersi e reinserirsi nuovamente con fiducia e libertà nella vita comunitaria e, possibilmente, anche in quella ministeriale.

10. Preti di ieri, profezia per l'oggi

Quando Papa Francesco, nel giugno 2017, è salito a Barbiana e, prima ancora, a Bozzolo nel mantovano per pregare sulle tombe di don Lorenzo Milani e di don Primo Mazzolari ha compiuto un gesto forte e semplice: ha indicato due modelli di presbiteri che hanno incarnato la “Chiesa in uscita”, due pastori che “hanno l’odore delle pecore”, capaci di cogliere “i segni dei tempi”, e di compiere nella loro esistenza “la scelta preferenziale dei poveri”. Per entrambi la conferma che le più belle pagine della Chiesa vengono scritte da anime inquiete, come diceva Primo Mazzolari e come ripete oggi Francesco.

Cosa hanno da proporre a noi oggi quei due preti di ieri, assieme a tanti altri che ciascuno può ricordare, nella storia personale o del proprio presbiterio? Lo Spirito di Dio soffia incessantemente e annuncia, anche attraverso i suoi profeti, “cieli nuovi e terre nuove”, non si acquieta né si rassegna a un mondo disumano, in cui i poveri si impoveriscono ed il lavoro è sempre più rubato alle giovani generazioni. Ed i profeti sono spesso osteggiati e discososciuti, ieri come oggi, perché annunciano novità impegnative, troppo dure. Don Lorenzo e don Primo ci invitano a riprendere oggi il dono della profezia, tutti e ciascuno che camminiamo come Popolo di Dio, perché la profezia è un dono ma anche una chiamata. I presbiteri possono oggi accompagnare tutta la comunità dei cristiani e vivere loro stessi la trepidante attesa – che è lavoro, impegno, testimonianza, preghiera – di un nuovo giorno, quello in cui ci possiamo riconoscere fratelli e figli dello stesso Padre-Misericordia.

La formazione qualifica la missione

Con realismo chiediamo ai nostri presbiteri una rinnovata disponibilità, sapendo come l'esito di ogni iniziativa di formazione permanente dipende non solo dalla qualità della proposta, ma anche dal superamento di una mentalità "mordi e fuggi", che travolge chiunque dimentichi che il tempo riservato alla formazione è spazio essenziale per qualificare la missione. La difficoltà a modulare preghiera, riflessione, scambio fraterno, riposo è, infatti, ciò che rende corto il respiro della vita pastorale, esponendo ciascuno di noi al rischio di risolvere il suo ministero in una forma di assistenza sociale.

Per questo è decisivo che il ministro ordinato si coinvolga in maniera convinta, riconoscendosi soggetto attivo e responsabile della propria formazione. È una questione di spirito, di contenuto e anche di metodo; un cammino di conversione che deve incontrare in ognuno la disponibilità alla cura di sé: vi corrisponderà la forza di servire con gioia in modo sempre più fedele e generoso la comunità cristiana.

Da: *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, a cura della Segreteria Generale della CEI.